



PERUNALTRACITTÀ

Laboratorio politico | Firenze

#39 Firenze, 13 aprile 2016

@perunaltracitta | facebook.com/perunaltracitta

# LA CITTÀ INVISIBILE

Voci oltre il pensiero unico



**Con interventi di Aldo Ceccoli, Angelo Maria Cirasino, Barbara Zattoni, Edoardo Todaro, Fabio Zita, Francesca Conti, Gianluca Garetti, Giovanna Sesti, Loris Rispoli, Maria Grazia Campari, Maurizio De Zordo, Paolo Berdini, Tiziano Cardosi**



La Città invisibile  
ISSN 2430-1937

[www.cittainvisibile.info](http://www.cittainvisibile.info)

## EDITORIALE

I motivi per votare SÌ al referendum del 17 aprile sono molteplici. La vittoria del SÌ significa abrogare la norma del famigerato Sblocca Italia che consente l'estrazione di idrocarburi entro le 12 miglia nel mare italiano "fino a vita utile del giacimento". Si deve sapere che, a fronte del danno ambientale e dei potenziali pericoli connessi a questa attività estrattiva, il petrolio estratto in Italia entro le 12 miglia rappresenta meno dell'un per cento mentre l'incidenza del gas estratto rispetto a quello consumato è del tre per cento.

Più in generale, la vittoria del SÌ è un chiaro segnale per invertire la rotta in tema di energia, e passare dalle energie fossili alle rinnovabili, abbandonando l'uso del petrolio e sganciandosi dal circuito perverso dell'economia dei petrodollari e delle petromonarchie che sta alla base delle guerre che insanguinano il Medio Oriente e il nord Africa.

Quanto alla minacciata perdita di posti di lavoro, il discorso va esattamente rovesciato perché gli esperti dicono che i posti creati dal settore rinnovabile è almeno quattro volte superiore a quello dell'industria degli idrocarburi, che è a bassa intensità di lavoro.

Il silenzio colpevole in cui per settimane si è voluto tenere il referendum è stato inevitabilmente interrotto dallo scandalo della Ministra Guidi: oggi i sondaggi dicono che il 47% degli italiani andrà "sicuramente a votare". Mancherebbero 700mila voti al quorum, quindi è una partita che si può vincere.

Facciamo di questo referendum un'occasione di mobilitazione e di contestazione alle politiche di questo Governo, attente agli interessi di grandi lobby e non al benessere della collettività.

Per smentire nel merito e nel metodo il governo Renzi che invita all'astensione, partecipiamo al voto del 17 aprile e votiamo un deciso SÌ.

## SOMMARIO

### PRIMO PIANO

**Paolo Berdini e l'urbanistica neolibera a Firenze, il 15 aprile alle Murate**, di Redazione

**Firenze da mangiare** di Angelo Maria Cirasino, filosofo della scienza, esperto di logica formale

**Tav e aeroporto a Firenze, il fallimento di un governo che non sa innovare** di Fabio Zita, architetto, fino al 2014 dirigente del Settore VIA della Regione Toscana

**A che punto è la notte. La vicenda Tav fiorentina** di Tiziano Cardosi, Comitato No Tunnel Tav

**Dieci cose da sapere sull'inceneritore di Montale** di Gianluca Garetti, medico Isde, attivo in perUnaltracittà

Parco fluviale Firenze sud, manca una visione d'insieme di Giovanna Sesti, Cantiere Beni Comuni Q3

**L'Europa del NAWRU, disoccupazione e precarietà di massa?** di Aldo Ceccoli Libera Università Ispazia

**Spunti per una riflessione critica sul Jobs Act (parte quarta)** di Maria Grazia Campari, avvocatessa esperta in diritto del lavoro

**Il ruolo dell'Arabia Saudita nel caos mediorientale, video interventi** di Redazione

**Appello al voto per il 17 aprile**, di Redazione

**Per non dimenticare. A 25 anni dal Moby Prince** di Loris Rispoli, presidente del "Comitato 140"

**Narcos, non la solita serie tv sul crimine** di Francesca Conti, perUnaltracittà

**Cos'è il carcere** di Maurizio De Zordo, attivo in perUnaltracittà e nel Collettivo contro la repressione-Firenze

### RUBRICHE

**Pistoia, l'altra faccia della Piana** a cura di Antonio Fiorentino  
**Pistoia: La città del dialogo assente, lettera aperta ai relatori**

**Kill Billy** a cura di Gilberto Pierazzuoli  
**La luce sia con voi. Non c'è pace per il commissario Peppenella** di Edoardo Todaro, libreria Majakowskij CPA-Fi sud

**Ricette e altre storie** a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni  
**Tagliatelle di ortica** di B.Z.

### LA CITTÀ INVISIBILE Voci oltre il pensiero unico

Direttore editoriale Ornella De Zordo  
Direttore responsabile Francesca Conti

*La Città invisibile è un periodico on line in cui si dà direttamente spazio alle voci di chi, ancora troppo poco visibile, sta dentro le lotte o esercita un pensiero critico delle politiche liberiste; che sollecita contributi di chi fa crescere analisi e esperienze di lotta; che fa emergere collegamenti e relazioni tra i molti presidi di resistenza sociale; che vuole contribuire alla diffusione di strumenti analitici e critici, presupposto indispensabile per animare reazioni culturali e conflittualità sociali. Perché il futuro è oltre il pensiero unico. Anche a Firenze e in Toscana.*

Testata edita dall'associazione perUnaltracittà e registrata presso il Tribunale di Firenze il 16 dicembre 2015 con il numero 6011.

ISSN: 2498-9517

### Paolo Berdini e l'urbanistica neoliberista a Firenze, il 15 aprile alle Murate

di *Redazione*

In occasione della presentazione del libro "Urbanistica resistente nella Firenze neoliberista: perUnaltracittà 2004-2014" (a cura di Ilaria Agostini, Aión edizioni, 2016) Paolo Berdini dialoga con il Gruppo urbanistica PUC. «Un libro collettaneo che racconta come nelle città italiane si declina l'idea di città del neoliberismo (non a caso l'esempio è Firenze, cavia dello stregone Renzi) e come un pugno di urbanisti può animare una molteplice attività di resistenza» (Edoardo Salzano). Appuntamento venerdì 15 aprile 2016 alle ore 17 alla libreria Nardini alle Murate, via delle Vecchie Carceri, Firenze.

### Firenze da mangiare

di *Angelo Maria Cirasino*

*filosofo della scienza, esperto di logica formale*

La libreria più importante della città (Marzocco) trasformata in un supermercato gastronomico per la upper class, un'altra – almeno altrettanto storica (al Porcellino) – nel flagship store di un cioccolataio; delle superstiti, ben poche ormai sprovviste di un punto di ristoro, in ossequio alla filosofia RED (Read, Eat, Dream) imposta dal nuovo monopolista dell'editoria italiana (se lo sapesse il suo baffuto fondatore...); la terrazza di una biblioteca pubblica (Oblate) convertita in una caffetteria all'aperto con la più bella vista possibile sul centro storico; un antico e sontuoso cinema (Gambrinus) in cui si insedia un venditore statunitense di cotolette; il luogo-simbolo della città (Ponte Vecchio) concesso in affitto per la cena celebrativa di un fabbricante d'auto; l'intero

primo piano del Mercato Centrale che diventa un immane ristorante ad alto prezzo e dubbia qualità; un edificio del Michelucci (Palazzina Reale, nel cuore della Stazione di Santa Maria Novella) ristrutturato in un tapas bar ad apertura prolungata; una delibera del Comune che, per "tutelare l'identità commerciale [sic] dell'area Unesco", condiziona l'apertura di nuove rivendite alimentari alla messa in vendita di almeno il 70% di "prodotti della tradizione" (mettendo così al bando minimarket e kebabbari); infine, il più antico mercato delle pulci della città (piazza dei Ciompi) sbaraccato e deportato nel più classico dei non-luoghi (largo Annigoni) per far posto alla "Piazza del Cibo", una kermesse permanente dello street food pensata – si vocifera – da un magnate locale della ristorazione.

Sembra che, tardivamente gelosa della "Milano da bere" degli anni '80, questa città abbia deciso improvvisamente di diventare una "Firenze da mangiare", vendendosi non più come culla del Rinascimento, casa natale della lingua o patrona di arti e lettere, ma come semplice testimonial mondiale del made in Eataly – con buona pace di Soprintendenze e libri di storia.

Tutto questo, si dice, risponde alla trasformazione globale della struttura dei bisogni innescata dalla crisi: con il calo generalizzato del potere d'acquisto, spesa e consumo si allontanano dal voluttuario orientandosi sempre più verso il soddisfacimento di esigenze elementari, ineliminabili, tra cui il mangiare occupa naturalmente il primo posto. C'è anche chi vede di buon occhio questo sviluppo postmoderno della civiltà dei consumi, come se esso esprimesse la fine della cultura del superfluo e il graduale riposizionarsi della convivenza attorno a valori più concreti e fondamentali; o magari il ritorno in auge di saperi e potenzialità locali soppressi dalla globalizzazione e legati a una concezione più territoriale, tradizionale e conviviale dell'esistenza.

Questo appello al locale, però, non spiega nulla della località, della natura tipicamente fiorentina di questo festino pantagruelico; che del resto è accompagnato da scelte di governo del territorio – queste sì, locali – davvero molto chiare, che ripropongono l'immagine del mangiare, come

pratica o come metafora, in tutti gli ambiti della vita cittadina: le pedonalizzazioni strategiche proprio in prossimità degli esercizi alimentari “eccellenti”, con conseguente espulsione dal centro del trasporto pubblico (i bussini elettrici non contano: avete mai provato ad aspettarne uno?); la svendita dell’azienda che lo gestiva ad un privato che, operando in regime di monopolio, abbassa a suo piacimento gli standards prestazionali con conseguente collasso della mobilità urbana; l’interramento di 7,5 Km di passante TAV che mette a rischio stabilità centinaia di edifici, pubblici e privati, e sposta l’asse del trasporto su ferro dal corto al lungo raggio – accentrandolo peraltro su una nuova faraonica stazione, sempre sotterranea e dunque invisibile ai residenti; la contemporanea trasformazione della Stazione di Santa Maria Novella in uno smisurato shopping mall, con conseguente riduzione all’osso degli spazi destinati agli utenti; la cantierizzazione pluriennale di un terzo della città per la realizzazione di tre linee tranviarie pesanti, poco economiche e a forte impatto; la costruzione, negli spazi destinati al Parco agricolo della Piana (alla faccia della filiera corta), di una nuova pista aeroportuale per ospitare voli intercontinentali che, per di più, passeranno a 150 metri in linea d’aria dalla cupola del Duomo (alla faccia dell’Unesco).

Quella che qui si afferma, in sostanza, è un’idea della città come snodo temporaneo di relazioni extraterritoriali, prevalentemente turistiche, centrate esclusivamente sulla vendita al dettaglio; una città votata non alla residenza ma alla visita occasionale, non alla produzione durevole (industriale, culturale o agro-alimentare che sia) ma al consumo immediato: insomma, una città da mangiare – se possibile in fretta, senza troppe pretese e, ça va sans dire, a pagamento.

E sì perché, per entrare in questo nuovo paese di cuccagna, bisogna sempre e comunque pagare; in esso vige una rigida separazione – di casta, si direbbe – tra venditori e consumatori di cibo, entrambi fortemente professionalizzati (grazie anche a una comunicazione che propaganda incessantemente tecnicismi improbabili come “impiattamento” o “pluristellato”), e non vi è

assolutamente consentito prepararsi da mangiare da sé: il suo momento topico non è il pasto, ma il conto che lo segue (o più spesso – ahimé – lo precede); e il conto o lo presenti, o lo paghi.

La nuova movida alimentare fiorentina non è, così, la riconquista dello spazio dello scambio sociale da parte della convivialità ma, al contrario, un’espansione totalizzante della mercificazione che arriva ad estendersi fin sui momenti più elementari della convivenza umana – fin sull’atto esistenziale fondamentale del nutrirsi; non è il cibo che si riprende la città del commercio, ma il commercio che, attraverso il cibo, colonizza la città: saturandone gli spazi (fisici e concettuali), monopolizzandoli, sottraendoli all’uso pubblico e marginalizzando quelli residui.

Si arriva così al paradosso per cui il proliferare dei luoghi del cibo riduce in realtà lo spazio della convivialità, mentre il fiorire delle competenze sul cibo priva i suoi utenti della pur minima sovranità su di esso: abbiamo, cioè, una città che ti offre continuamente da mangiare ma che, oramai, è già stata mangiata tutta.

L’emergente narrazione alimentare di Firenze ha così due sensi, uno letterale (riferito al cibo) e uno metaforico (riferito alla città); ma entrambi ci raccontano di un esproprio, di una perdita, di una privazione: entrambe sono storie di fame, non di sazietà. E considerato che questa città, da fuori e da dentro, è giustamente percepita come la vetrina promozionale di un modello di governo del Paese, e delle persone che lo mettono in pratica, queste due storie locali alludono a una terza più generale, in cui facce allegre sedute intorno a un tavolo procedono senza sosta alla festosa confisca del patrimonio comune per il proprio e l’altrui consumo (sforacchiandolo qua e là, alterandone in permanenza le regole di governo, affidandone i pezzi in gestione ad amici fidati).

Ora, resta da capire solo una cosa: quanto impiegheremo, per realizzare che il meraviglioso banchetto è stato allestito per altri, e non per noi? Che manca poco perché costoro facciano fuori tutto quel che ne rimane? Quanto impiegheremo, in altre parole, per alzarci da tavola?



# Tav e aeroporto a Firenze, il fallimento di un governo che non sa innovare

di Fabio Zita

architetto, ex dirigente del Settore VIA della Regione Toscana

Dalle ultime dichiarazioni sull'aeroporto di Firenze del Presidente Rossi, si direbbe che alle sue già innumerevoli qualità abbia aggiunto doti divinatorie, che gli permettono di anticipare (inopportuno) a noi semplici cittadini quali saranno le conclusioni di un procedimento ancora non concluso, e di auto-proclamarsi Presidente di un Osservatorio ambientale ancora non esistente.

Viene da riflettere su un dato i cui effetti stanno incidendo profondamente, nel bene come nel male, sull'evoluzione della società toscana intesa come insieme di funzioni, attività e relazioni: è da quasi mezzo secolo (per l'esattezza 45 anni) che in Toscana governa sempre lo stesso partito, pur con variazioni più nominalistiche che sostanziali. Si tratta di un periodo particolarmente lungo, riscontrabile in Italia credo soltanto nell'esperienza delle Regioni Emilia-Romagna e Umbria.

A livello mondiale, senza voler ovviamente proporre ingiustificabili parallelismi, si rileva una tale longevità, per esempio, in Cina e a Cuba. Seppur non ve ne sia bisogno, non voglio mancare di ricordare che questa condizione è il frutto di una legittimazione avvenuta attraverso il voto democraticamente espresso dai toscani. Questo però non può impedirmi di esprimere un giudizio personale sugli effetti della permanenza sul palco degli stessi orchestrali per un tempo così rilevante. Quarantacinque anni ininterrotti nelle stanze del potere hanno logorato al suo interno il soggetto politico che di tale potere è titolare, come un ingranaggio che, riproducendo sempre lo stesso movimento, si consuma inesorabilmente. La dimostrazione di questo logoramento è palese nel crollo dell'affluenza al voto delle recenti amministrative, drammaticamente significativo del disinnamoramento dei toscani verso questa politica. Non vedo nella classe dirigente del partito di governo:

- capacità reattive e propositive in senso

innovativo, che dovrebbero essere la base per garantire alla Toscana un futuro meno incerto;

- disponibilità al confronto, alla discussione anche con chi non è della stessa opinione, sui grandi temi dello sviluppo;

- capacità di riconoscere le ragioni della controparte, se utili a migliorare la progettualità degli obiettivi posti.

Vedo invece, nella stessa classe dirigente, una costante forzatura dell'applicazione del 'pensiero unico' su grandi temi cari a lobby potenti.

Prendiamo ad esempio l'affaire aeroporto (pista di 2.000 metri prima e poi di 2.400; presentazione di un master plan quando la legge in modo inequivocabile impone un progetto definitivo, con la giustificazione che in Italia è così che si fa 'per prassi consolidata', a riprova che le regole in questo paese non valgono per tutti allo stesso modo; incredibili carenze progettuali della documentazione presentata, che lasciano trasparire una sfrontata certezza che tanto tutto è già deciso e che quindi è inutile spendere tempo e soldi): questa vicenda è la risposta nei fatti all'affermazione del Capo del Governo che in televisione ha dichiarato 'Dire che noi siamo quelli delle lobby a me fa, tecnicamente parlando, schiattare dalle risate'.

Noi non ridiamo e siamo anzi molto preoccupati. Vedo altresì la volontà di limitare l'applicazione delle regole esistenti in tema di tutele ambientali e di partecipazione della società civile alle scelte che coinvolgono la nostra vita e quella delle future generazioni, regole che furono fortemente pubblicizzate al tempo della loro approvazione.

Vedo (ahinoi!) una routine di scelte politiche sostanzialmente ripetitiva di generazione in generazione su tutte le altre questioni comunque di interesse per i toscani; un'attività senza fantasia, senza adeguata progettualità, senza una visione a più ampio raggio sulla gestione dello sviluppo, che invece opera sulla spinta di un modello consolidato che è sostanzialmente - da 45 anni - la ripetizione di se stesso.

Vedo una classe politica che ha perso lo 'smalto' di un tempo, che vivacchia sulle glorie di momenti di maggior fulgore e fermento, che ripropone costantemente gesti sempre uguali, rappresentativi di una cultura asfittica, figlia di

una persistente omogeneità del colore politico, come una orchestra di vecchi e stanchi musicisti, priva di passione, ormai abituata a suonare senza pubblico.

Non vedo l'inaugurazione di una nuova stagione caratterizzata da livelli di rinnovamento della classe politica: gli *homines novi* che fanno il loro primo ingresso nella assemblea elettiva e nella giunta di governo in sostituzione degli insider della politica (così come i riciclati) sono semplicemente i boy scout della Leopolda. La responsabilità comunque di tutto ciò ritengo sia anche da attribuire alla totale mancanza, in questa regione, per moltissimi anni, di una opposizione che avesse realmente l'obiettivo di governare secondo il principio dell'alternanza, unica garanzia per avere una classe politica all'altezza dei tempi.

Molti hanno pensato e pensano tuttora che questa mancanza sia il risultato del 'patto scellerato' sottoscritto (ma non scritto) tra 'destra' e 'sinistra' (se ancora hanno un senso questi termini), studiato ed applicato per permettere a ciascuno ciò che effettivamente gli interessa: alla destra il potere finanziario ed economico; alla sinistra il primato della politica con la P maiuscola in tutte le sue articolazioni e diramazioni. Insomma, la classica spartizione della torta. Forse ora una opposizione 'di governo' si sta delineando e questo, oltre a portare beneficio alla dialettica politica, e di riflesso ai toscani, fa anche pensare che nel futuro sarà possibile arricchire l'orchestra di nuovi musicisti, per sentire una musica diversa e, come in tutte le democrazie evolute, verificare se ci piace.

## A che punto è la notte. La vicenda Tav fiorentina

di *Tiziano Cardosi*

*Comitato No Tunnel Tav*

A chi segue le vicende del progetto TAV fiorentino suona veramente deprimente vedere

che questa inutile grande opera non riesca a morire: errori progettuali, rischi per il patrimonio edilizio e artistico, produzione di terre che non si sa come smaltire, danni ambientali ignorati, tempi di percorrenza superiori delle linee attuali, totale inutilità, possibili alternative realizzabili in poco tempo e con risorse ridottissime, un paio di inchieste della magistratura che hanno scoperchiato un sistema indefinibile, truffa per forniture di materiali inadatti, corruzione, infiltrazioni di mafie, una fresa montata e pagata che non poteva scavare, costi ormai fuori controllo (3, 4, 5... volte le previsioni?).

L'elenco dei motivi per chi il minimo buon senso inviterebbe a dire 'basta!' con il progetto più assurdo che abbia conosciuto Firenze pare non finire mai; col tempo le anomalie sono cresciute fino a diventare un macigno che dovrebbe schiacciare ogni velleità di continuare; invece pare non essere così. I governi che si sono succeduti, tutti proni agli interessi delle lobby dei costruttori, hanno modificato la legislazione sulle terre di scavo per permetterne uno smaltimento altrimenti costosissimo, illegalità conclamate (come la mancanza di V.I.A. per la stazione), gli organismi dei ministeri dell'ambiente e delle infrastrutture sono pressati (e pressano a loro volta) perché ogni autorizzazione arrivi e nessun ostacolo apparentemente insormontabile si intrometta.

Così, dopo anni di cantieri rallentati nei lavori - ma non nello sviluppo dei costi e dei profitti per il costruttore - viene alla luce una perizia del CNR che ribadisce nella sostanza la difficoltà a caratterizzare le terre prodotte e diventa un nulla osta totale; arriva, una autorizzazione paesaggistica dopo due anni in cui ha dormito nei cassetti di un imbarazzato Ufficio Urbanistica del Comune.

Questi due fatti paiono aver folgorato la stampa locale - in particolare la 'gazzetta del cemento e del potere' chiamata Repubblica - che ha finalmente sciolto nei titoli un trionfale peana all'imminente inizio dei lavori. 20 anni di storia di questo progetto disgraziato non hanno insegnato nessuna prudenza, i giochi paiono fatti, finalmente il cammino del progresso può ricominciare in barba ai critici diventati ormai

solo vecchi gufi.

Non ci vuole molto a fare previsioni catastrofiche per questo progetto, tali e tante le anomalie che ha. Non è necessario essere indovini per immaginare cantieri che andranno avanti a rilento con continui arresti e sospensioni, con una vorticare di costi vergognosi. Il tutto nel massimo disinteresse verso i cittadini, verso le risorse pubbliche (cioè dei cittadini), verso una città che pare ormai essersi rassegnata ad uno snervante stillicidio e i cui anticorpi sono sempre più deboli. Ovviamente chi si oppone a questa follia TAV non andrà in vacanza, continuerà a dire con forza che la chiusura di questo progetto e di questi cantieri è l'unica cosa saggia che si possa fare. Ma lo vediamo bene: saggezza, buon senso, intelligenza non sono patrimonio di una politica che ha solo l'obiettivo di salvaguardare gli interessi della lobby del cemento.

## Dieci cose da sapere sull'inceneritore di Montale

di **Gianluca Garetti**

medico Isde, attivo in *perUnaltracittà*

La Toscana è anche terra di inceneritori, grazie ai decisori politici locali e nazionali. Vi sono zone di eccellenza, dal punto di vista della moderna/sostenibile gestione dei rifiuti, come la mitica Capannori ed Empoli e ci sono zone in cui la raccolta differenziata è stentata, perché vi si progetta di costruire nuovi inceneritori o perché vi sono già attivi. E' il caso della Piana FI-PO-PT, del costruendo inceneritore di Firenze e di quello di Montale: un impianto 'dannoso per la salute dei cittadini e non controllabile' <http://www.perunaltracitta.org/2015/09/11/il-paradigma-dellincenerimento-linceneritore-di-montale/>, così il Tribunale di Firenze certifica l'inceneritore di Montale (sentenza del Tribunale della Corte d'Appello di Firenze del 17.09.2015, inceneritore di Montale <http://www.omceopistoia.it/>).

1-Nella Piana FI-PO-PT dove si vorrebbe impiantare sciaguratamente l'inceneritore di

Firenze, sono attivi nello spazio di pochi chilometri, già tre inceneritori: l'inceneritore Faggi (Sesto fiorentino), quello di Baciacavallo (Prato) e l'inceneritore di Montale (Pistoia). L'inceneritore di Montale, è un impianto in funzione dalla fine degli anni 80, situato al confine fra 4 comuni (Agliana, Prato, Montale e Montemurlo). CIS Spa è un'azienda a capitale interamente pubblico, di proprietà dei Comuni di Agliana, Montale e Quarrata, che ha per oggetto la gestione dell'impianto di incenerimento, la cui conduzione però è affidata attualmente alla società Ladurner Srl. E' inserito in un contesto fortemente critico per la pressione ambientale di molteplici sorgenti lineari e puntuali, cioè in una zona molto inquinata. Essendo l'inceneritore un'industria insalubre di prima classe sarebbe indispensabile un corretto funzionamento, una corretta gestione e un monitoraggio attendibile delle ricadute sanitarie, con studi epidemiologici veloci, come quelli che prendono in esame eventi acuti, come ricoveri per infarto, malattie polmonari, asma, esiti delle gravidanze, forniti di mappe delle ricadute, senza però rinunciare a studi di coorte, ben fatti. [http://www.altreconomia.it/site/fr\\_contenuto\\_detail.php?intId=5564](http://www.altreconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=5564)

2-La 'scarsa affidabilità dell'inceneritore' di Montale (sentenza del Tribunale di Milano <http://www.omceopistoia.it/>), deriva da una storia fatta di ripetuti sforamenti di diossine, furani, PCB, ossidi di azoto, ammoniaca, di ritardati fermi temporanei, di ceneri disperse, di inopinate accensioni e spegnimenti, di criticità gestionali, di sentenze di tribunali, di arbitrati legali fra l'attuale gestore ed il CIS, di 'interpretazioni personalistiche di Arpat', <http://www.lineefuture.it/inceneritore-arpata-una-diffida-imbarazzante/>, di certificati di collaudo, di sistema di monitoraggio in continuo, di BAT, di risarcimenti alle parti civili, di perizie inutilizzabili, di eccessi di tumori, di latte materno alla diossina, di polli alla diossina ma senza divieto di commercializzazione, di omissioni e ritardi di comunicazioni degli sforamenti, di sedimenti carboni attivi, di problemi di privacy sul registro tumori, di una centralina impazzita.

3-Due sono stati i malfunzionamenti principali degli ultimi anni, rispettivamente nell'estate del 2007 e nell'estate del 2015. Ma la criticità dell'impianto era già stata evidenziata. Nel 1998 vi erano state emissioni 10 volte superiori ai limiti, ma grazie a deroghe l'impianto ha potuto continuare a bruciare. Nel 2013 in settembre sforamenti per ossidi di azoto. Ceneri tossiche provenienti dalle combustioni di rifiuti sono state sparse irregolarmente all'intorno dell'inceneritore, ed attendono bonifica <http://www.lineefuture.it/montale-ecco-la-video-testimoniaza-delle-ceneri-su-cui-brucia-linceneritore/>

4- Nell'estate del 2007 l'inceneritore di Montale, ha emesso in atmosfera microinquinanti (diossine, furani, PCB) oltre i limiti, per due mesi e mezzo. Si calcola che siano stati emessi in questo periodo circa 50 milioni di nanogrammi di diossine, cioè la dose massima tollerabile da circa 1 milione di individui adulti in un anno. Solo dopo più di due mesi dal primo controllo, arriva la tardiva ordinanza di chiusura temporanea dell'impianto. In seguito a questo incidente sia nelle matrici biologiche sia nel latte materno di due mamme di Montale, sono stati trovati PCB-dioxin like con un profilo del tutto sovrapponibile a quello dei PCB emessi dall'impianto. L'esposizione a diossine e PCB, sostanze che agiscono come cancerogeni ed interferenti endocrini, è sempre pericolosa per la salute, anche a dosi piccole, lo è particolarmente in gravidanza e durante le prime fasi della vita. Per queste sostanze non esiste una soglia di sicurezza! Da 'un tavolo istituzionale', si passa ad un 'tavolo tecnico' che indica un monitoraggio costituito da tre parti: indagine ambientale, indagine su matrici animali e vegetali ed indagine epidemiologica. Le prime 2 indagini vengono concluse nel 2011, l'indagine epidemiologica è ancora in corso. Il tutto avrebbe dovuto essere completato nel 2011 (Un problema vero: l'inceneritore di Montale- dr. Roberto Biagini, Direttore U.O Igiene e Sanità pubblica ASL3 edito su la Voce Ordine Pt-2010).

5-Nell'estate del 2015, nonostante dal 2010 l'impianto sia dotato di BAT (Best Available Technologies), nel periodo luglio-settembre, si registrano ancora

superamenti di valori emissivi sia di microinquinanti(diossine e furani, per ben 45 giorni) che di macroinquinanti (ossidi di azoto e ammoniaca), che dimostrano gravi lacune sia nella struttura impiantistica che nella applicazione del sistema di gestione. Arpat scrive che la linea 1 continua a mostrare preoccupanti condizioni di scarsa affidabilità, che le cause del superamento non sono chiarite; che ci sono stati numeri eccessivi di fermo- impianto (in ogni fase accensione-spegnimento si genera in 48 ore, il 60% del totale delle diossine emesse in un anno di funzionamento a regime normale e queste emissioni non vengono neppure conteggiate); che quindi l'impianto non risulta affidabile, anche per le omesse comunicazioni degli sforamenti (vedi Relazione Tecnica ARPAT Pistoia, del 12 ottobre 2015 )

6-L'impianto che era autorizzato a trattare 150 ton/giorno (in partenza erano 120) di rifiuti, urbani, ospedalieri e speciali, dal 14.05.2015 tramite sentenza del TAR della Toscana, ha avuto la possibilità di incenerire fino a 220 tonnellate al giorno! Vista la sua grande affidabilità... L'Ordine dei Medici di Pistoia, manifesta la propria contrarietà a questa concessione e non solo, in una lettera indirizzata ai Sindaci di Montale, Agliana, Quarrata, al dr L. Biancalani Assessore alla salute del Comune di Prato, al dr. F. Sarubbi Presidente OMCEO Prato, ed al dr Morello Marchese Commissario Area vasta ed a tutti gli Ordini dei Medici della Toscana: 'i medici, come professionisti deputati a tutelare la salute delle persone, non possono rinunciare a denunciare l'aumento delle malattie provocato dall'inquinamento dell'aria, del suolo e dell'acqua, dal degrado ambientale e dallo sfruttamento insensato delle risorse naturali', in cui si stigmatizza' l'incenerimento non risolve il problema dei rifiuti, sia perché lo sposta in atmosfera e in discarica dove vengono conferiti i residui tossici della combustione e della depurazione dei fumi, sia perché confligge soprattutto con la riduzione dei rifiuti ed il riciclo dei materiali' e si invoca il Principio di Precauzione 'prudenza e assunzione di responsabilità da parte dei decisori, adducendo la 'fragilità' del territorio di Agliana e Montale'.



<http://www.omceopistoia.it/>

7-Nei territori di Agliana e Montale, nel periodo che va dal 1987 al 2008, si è trovato un eccesso di mortalità statisticamente significativo per malattie endocrine nelle donne di Agliana e sul totale dei decessi, la percentuale dovuta a patologie oncologiche, è più elevata rispetto ai confronti. Quest'ultimo parametro sanitario è indicativo di inquinamento ambientale. Inoltre si sono riscontrati eccessi di mortalità statisticamente significativi per singoli tumori, nei comuni aggregati e non, e nei 2 sessi. (USL 3 'Approvazione del progetto di indagine epidemiologica sulle patologie ambiente-correlabili nell'area di ricaduta delle emissioni dell'inceneritore di Montale, del 19 febbraio 2013). La fragilità del territorio di Agliana e Montale emerge anche dai continui sforamenti di PM 10 e PM 2,5 della centralina di Montale, classificata rurale-fondo, che ha recentemente assunto rappresentatività territoriale ed è stata inserita nell'area della Piana Prato-Pistoia. Secondo le stime di ASL-ARPAT il contributo dell'inceneritore sarebbe poco rilevante.

8- Scrive l'Ordine dei Medici di Pistoia: 'Per quanto riguarda l'Indagine Epidemiologica sulle patologie tumorali ambiente-correlabili nell'area di ricaduta delle emissioni dell'inceneritore di Montale, ad oggi non siamo in possesso di date certe per avere i risultati, che purtroppo non potranno essere significativi per gli esigui gruppi a confronto; fra l'altro riferiti a due sole patologie: linfoma non Hodgkin e Sarcomi dei tessuti molli [i STM sono molto rari, hanno un'incidenza di 1 caso/100.000 abitanti] . 'Dunque, dalle emissioni di diossina del 2007, dopo otto anni, probabilmente saranno a disposizione i dati dell'Indagine solo nel 2016, insieme ai dati delle Malformazioni nei neonati'

<http://www.omceopistoia.it/>. Il protocollo iniziale di indagine era del tutto carente, solo descrittivo, prendeva in esame solo due tumori, non era in grado di studiare la valutazione di impatto sanitario delle emissioni degli inquinanti dell'inceneritore di Montale. Per cui dovrà essere predisposto un nuovo protocollo di approfondimento con modello diffusionale delle emissioni e georeferenziazione dei pazienti.

Dovranno poi essere valutati l'impatto delle pregresse esposizioni, quello delle attuali esposizioni, recuperando le informazioni sugli esiti della gravidanza e le malformazioni congenite e l'incidenza di altre forme tumorali. E' il mantra 'more research is needed', che risuona in quasi tutti i lavori scientifici riguardanti gli inceneritori e che gioca a favore dei gestori degli impianti e degli inceneritoristi. Dato che l'inquinamento è ormai ubiquitario e complesso, risulta molto difficile estrapolare le 'impronte digitali' degli inceneritori, per cui una ricerca tira l'altra, trascorre il tempo.

9-La sentenza del Tribunale di Firenze: l'inceneritore di Montale è dannoso per la salute dei cittadini e non controllabile. 'In questo silenzio assordante da parte delle Autorità sanitarie e tecniche, che hanno il compito di rispondere alle domande di chiarezza e trasparenza richieste dai cittadini, ai quali ci uniamo, si fa sentire, molto significativa, la sentenza del Tribunale della Corte d'Appello di Firenze (17.09.2015), riguardante le emissioni di diossina (2007) da parte dell'inceneritore di Montale, per le quali si interessò prima il tribunale di Pistoia: la sentenza certifica l'inceneritore di Montale dannoso per la salute dei cittadini e non controllabile e dispone 'il pagamento dei risarcimenti in favore delle 43 parti civili (mille euro per ciascuno) costituite nel processo contro Tibo e Cappocci ( due dirigenti del Cis) <http://www.omceopistoia.it/>. La sentenza del Tribunale di Milano: scarsa affidabilità dell'inceneritore! -'Frattanto con una sentenza del Tribunale di Milano, sconosciuta fino a pochi giorni orsono, veniva respinta la denuncia di CIS, che reclamava la scadente qualità dei carboni attivi quale causa dei superamenti dei valori limite per diossine e furani: da parte del Giudice veniva ritenuta invece responsabile la scarsa affidabilità dell'inceneritore. Questo in accordo con la sentenza della Corte d'Appello di Firenze e della relazione di Arpat.' <http://www.omceopistoia.it/>.

10-Il ruolo dei fattori ambientali è troppo spesso sottostimato rispetto ai fattori legati allo 'stile di vita', spesso enfatizzati ed utili a far ricadere sul singolo, responsabilità che viceversa spesso

provengono da errate scelte di strategie politiche ed economiche.

## Parco fluviale Firenze sud, manca una visione d'insieme

di *Giovanna Sesti*

*Cantiere Beni Comuni Q3*

Estate 2015: viene colpita e devastata da un nubifragio un'area verde importante per la città di Firenze qual'è il parco fluviale 'Anconella-Albereta e Bellariva' Il 13 febbraio alla Palazzina Reale, presso la sede dell'Ordine degli Architetti, viene presentato il 'Masterplan Parco fluviale Firenze-sud'. Il progetto, a firma di 42 professionisti, è stato consegnato al Comune di Firenze dagli Ordini degli Architetti e dei Dottori Agronomi e Forestali come contributo progettuale per la ricostruzione delle due aree verdi. Il progetto finale sviluppa alcuni spunti presenti in ognuno dei 6 iniziali masterplan, riuscendo a far dialogare i diversi progetti in un'unica proposta accogliendo anche le osservazioni e le richieste poste ai progettisti durante i Consigli di Quartiere e in particolare all'assemblea pubblica del Quartiere 3.

Viene sviluppata l'idea del parco che entra in città, ridisegnando l'intera via di Villamagna, per poter moderare, in quel tratto di strada, la velocità a protezione del parco, e contemporaneamente evidenziare i suoi quattro accessi. Le funzioni all'interno si diversificano tenendo conto delle diverse fragilità dei singoli utenti e delle varie fasce di età: gli orti e gli spazi didattici si raggruppano ma vengono ridimensionati. A questi viene destinata solo l'area tra il campo da calcio e la duna verso l'Arno, dando più spazio al semplice prato. Si sviluppano meglio i percorsi pedonali e ciclabili lungo le sponde dell'Arno. È stata accolta anche molto bene l'osservazione di garantire non solo l'accessibilità, ma cosa ancor più importante, la fruibilità da parte di tutti, anche da chi ha difficoltà motorie, in tutta l'area dei luoghi di sosta e di relazione come gli stessi orti didattici e

sociali. Gli interventi architettonici di nuova realizzazione si limitano ad una sola terrazza sull'Arno a Bellariva e, nel rispetto del vincolo idrogeologico, spariscono tutti gli interventi sulle sponde e all'interno del fiume, compresi i due ponti a livello acqua che non tenevano conto di una realtà molto forte, come il passaggio delle canoe in quel tratto del fiume.

Nel progetto finale rimane solo una passerella pedonale e ciclabile che collegherà i due quartieri a sud di Firenze. La vegetazione di alberi autoctoni, tra cui anche il leccio che potrà creare delle belle ombreggiature, si ridistribuisce non solo a filare ma anche a grappolo creando delle aree ombrose e aree a semplice prato. Gli alberi da frutto e le rosacee da fiore sono previsti in vicinanza degli orti e delle aree didattiche, e su entrambe le rive un corridoio di vegetazione di sponda. L'amministrazione ha ora a disposizione un progetto interessante e di qualità per la riqualificazione delle due aree verdi e ci auguriamo che si riesca a finanziare questo progetto donato al Comune. Speriamo anche che si possano fare tutti quegli interventi a monte di Firenze per la messa in sicurezza dell'Arno regalando alla città il fiume come elemento vitale e di collegamento e non come un'interruzione del tessuto urbano. Contemporaneamente l'Amministrazione ha predisposto un primo intervento di rimpianto di alberi, costituendo un Comitato dedicato alla gestione e ricerca di fondi e proponendo insieme a varie realtà presenti nel quartiere iniziative a sostegno della ricostruzione del parco.

Marzo 2016: sentori di un'altra estate, e inizio della messa a dimora dei primi 150 alberi all'Anconella. All'Albereta ancora non sono previsti interventi sulle alberature, dato che l'Amministrazione ha giustamente privilegiato l'Anconella, più devastata dal nubifragio e luogo di maggiore aggregazione e flusso di persone. E tuttavia, perché non si è previsto di piantare alcuni alberi anche nella zona dell'Albereta dove un po' d'ombra è necessaria per affrontare il caldo della prossima estate e favorire un rilancio della piccola economia del bar e dei campetti 'Albereta 2000'? Questa è una zona del parco troppo spesso trascurata, mentre per posizione e

per le diverse attività presenti è quella di immediata fruizione da parte della città a ovest del parco e da parte di un'utenza diversa rispetto a quella dell'Anconella dedicata ai più piccoli. Albereta e Anconella, va ricordato, sono di fatto un unico parco. Una posizione, questa, già espressa più volte, quando si è richiesto che nel Piano delle nuove alberature gli interventi siano distribuiti a macchia su tutto il territorio. Nel percorrere il parco si notano subito quei Pioppi Bianchi (*Populus Alba*) detti anche Gattici, che hanno resistito agli eventi del 2015 e a quello di settembre 2014. Sono alti, molto alti.

Alcuni di loro sono ancora senza gemme, presentano tagli di una potatura importante, sembrano per forma e colore degli scheletrici inanimati. Per fortuna questo tipo di pianta, i pioppi, è molto resistente anche a tagli eseguiti su rami di sezione già ampia come quelle che si notano. Questa presenza è la testimonianza della politica adottata in questi anni che ha fatto troppa poca manutenzione al suo patrimonio arboreo, realizzando spesso potature pesanti o radicali e non ha previsto un programma di sostituzione alternata e continua delle piante.

Per fortuna invece non sono stati ancora eseguiti tagli all'erba e questa primavera può regalarci una ricca fioritura spontanea e una varietà di toni di verde che appaga l'olfatto e la vista e le api e gli insetti ringraziano. Gli interventi svolti in questi mesi al parco fluviale sono stati tanti, ma lungo le recinzioni in ferro che delimitano gli impianti di Publiacqua sono rimasti gli squarci creati dal nubifragio, squarci pericolosi. È così possibile accedere all'area di Publiacqua con estrema facilità. Un pericolo evidente, sotto gli occhi di tutti, anche dei tanti ragazzi che affollano i prati.

Di fronte a questa situazione di evidente pericolo, l'Amministrazione deve imporre la sistemazione immediata della recinzione dell'area dell'impianto di Publiacqua, prima di aprire il parco pubblico alla popolazione. Purtroppo sono ancora presenti all'Anconella varie discariche a cielo aperto sia all'interno di zona interdette alla popolazione e chiuse da recinzione, sia anche nelle zone agibili, mentre fervono i lavori per il primo intervento programmato dall'Amministrazione Comunale per piantare i

nuovi alberi. È stata prevista la sostituzione dei vecchi Pini marittimi (*Pinus pinaster*) dei due viali perimetrali agli impianti sportivi con un viale, lato via di Villamagna, di *Platanus Hybrida* (Platano) e di *Quercus ilex* (Leccio) e uno, lato Arno, di Tigli (*Tilia europea*) e Peri (*Pyrus Calleriana*) alternati. Le piante sono abbastanza piccole e questo ci aiuta a sperare che tutte possano attecchire. Il parco di Rusciano, l'Albereta e l'Anconella, sono soggetti a vincolo paesaggistico in forza del decreto ministeriale pubblicato sulla G.U. 218/1953, motivato dallo "spettacolo di rara bellezza" costituito da "un complesso di cose immobili che compongono un caratteristico ambiente avente valore estetico e tradizionale, costituendo inoltre una successione di quadri naturali e di punti di vista accessibili al pubblico". Oggi per ragioni di sicurezza, vengono escluse le specie più vulnerabili alle condizioni meteorologiche estreme. Ma la scelta delle rosacee arboree e in particolare il *Pyrus Calleriana*, albero non autoctono e a chioma stretta, non ci ha convinto.

La motivazione espressa a difesa, oltre a quella della sicurezza, è stata la scarsa manutenzione necessaria, e l'alternanza cromatica nel corso delle stagioni del *Pyrus Calleriana*. L'agronomo e forestale Dr. Paolo degli Antoni sottolinea in alcuni suoi articoli che è una scelta "...tipica [della] espressione della progettazione del verde degli anni '70 e '80 dello scorso secolo, quando i cataloghi dei vivaisti si proponevano non solo come listini di vendita, ma anche come manuali ricchi di tabelle facilitanti l'individuazione delle sequenze stagionali delle fioriture e delle colorazioni autunnali; .. piante, ridotte a meri arredi vegetali, era [infatti] richiesta una funzione decorativa." Ci chiediamo perché allora non far ricadere la scelta sul *Pyrus communis* dalle caratteristiche di resistenza simili e chioma slanciata e arrotondata che cresce spontaneo nelle nostre regioni? Perché? L'Amministrazione non si avvale della collaborazione del CNR o Università o Corpo Forestale? Questo intervento limitato alla ricostruzione dei viali lungo gli impianti sportivi non interagisce con le aree di gioco, sosta e svago che rimangono spoglie di alberi. La risposta che più volte mi è stata data

era: tenendo presente il piccolissimo lasso di tempo che sarebbe stato a disposizione per piantare gli alberi, si è voluto concentrare l'intervento sui viali, in quanto essendo la zona sotto tutela a vincolo paesaggistico, si poteva solamente sostituire gli alberi caduti esattamente nella loro vecchia collocazione. Credo invece che si sia persa l'occasione di individuare, insieme agli architetti e agli agronomi che si sono dati disponibili, interventi parziali su una nuova idea progettuale dell'intera area verde.

La stessa occasione è stata persa con il piccolo edificio accanto alla copia della cupola del Brunelleschi. L'edificio è stato restaurato al suo esterno, ovvero sono stati eseguiti i lavori di ricostruzione della copertura lignea in buona parte andata distrutta, mentre ancora niente è stato fatto all'interno. L'interno non è accessibile, e l'attività che viene svolta nell'edificio deve subire inevitabilmente un ritardo sull'apertura. Anche i servizi igienici sono chiusi, e questi ultimi sono indispensabili in un parco pubblico molto frequentato con una forte presenza di bambini. L'edificio risulta inadeguato per dimensione e destinazioni d'uso dei locali interni. Servizi igienici più adeguati per dimensione e numero sono una priorità più volte richiesta. Forse al momento del restauro dell'edificio si poteva pensare invece a un intervento più complesso e organico in funzione proprio di un nuovo volto e servizio da dare al parco. Forse poteva essere non restaurato ma ristrutturato o ridisegnato per il nuovo parco. Manca sempre una visione di insieme, un'idea progettuale, anche se realizzata a stralci, con più interventi secondo le risorse economiche possibili dell'Amministrazione, ma all'interno di una visione generale; quella di un parco fluviale, un parco a disposizione della città che interagisca con tutto il tessuto urbano.

## L'Europa del NAWRU, disoccupazione e precarietà di massa?

di Aldo Ceccoli

Libera Università Ispazia

Intervento di apertura al convegno L'Europa del NAWRU, disoccupazione e precarietà di massa? tenutosi a Firenze al "Giardino dei Ciliegi" il 9 aprile 2016.

Per i promotori di questo incontro la disoccupazione e la precarietà di massa sono un colpo al cuore alle libertà dei popoli poiché segnano l'ingresso nel mondo della sottomissione. Abbiamo organizzato questo incontro per discutere del Nawru, ossia di quel modello matematico che indica ai governi il tasso di disoccupazione strutturale necessario per impedire un aumento dell'inflazione. Al contempo vogliamo vedere se sia possibile riacquisire la priorità dell'occupazione e dei diritti del lavoro rispetto agli imperativi del 'finanzcapitalismo'.

Quando ci si confronta col tema del lavoro (disoccupazione, precarizzazione, smantellamento programmato dei diritti sociali, bassi salari e via dicendo), incontriamo inevitabilmente l'attuale Unione Europea che nasce nel contesto della controrivoluzione sociale iniziata negli anni Ottanta. È in questo quadro che ha origine il Nawru[1] come normativa europea, con lo scopo di controllare l'inflazione: ma è vero che il tasso inflazionistico aumenta quando la disoccupazione scende? Perché l'ossessiva preoccupazione per l'inflazione? E perché ora dovrebbe arrivare al 2%?

Parto da due frasi ricorrenti: 'ci portano via il lavoro' riferendosi agli immigrati e 'occorre poter licenziare liberamente per creare nuova occupazione'. La prima, mentre induce a pensare che il lavoro ci sarebbe se non fosse sottratto da estranei, tende a occultare il valore programmatico della seconda, ossia abbiamo il licenziamento terapeutico perché ridurrebbe la riluttanza ad assumere e favorirebbe il contratto a tempo indeterminato.

Alcuni cenni di storia sociale, pensiamo, possano



far meglio comprendere i mutamenti regressivi voluti dal liberismo. La scelta dell'abbattimento di ogni misura protettrice del lavoro inizia con il secondo choc petrolifero del 1979, quando i cinque paesi più industrializzati si riuniscono a Tokyo e decidono la rottura con le pratiche d'ispirazione keynesiana e da quel momento ogni riferimento al raggiungimento e al mantenimento del pieno impiego scompare dai discorsi dei governi.

Più in generale salta l'equilibrio tra le forze sociali che avevano dato origine al compromesso dello Stato liberal-democratico, e questo si rivela così una breve parentesi all'interno della storia secolare della disuguaglianza, che inesorabilmente riprende il proprio corso. In seguito alla scelta del 1979, nei primi 5 mesi del 1984 i paesi europei erano segnati da una disoccupazione che interessava oltre 12 milioni di persone (10,5%), mentre all'inizio della seconda crisi petrolifera la disoccupazione dell'area comunitaria era attorno al 5%.

E va anche ricordato che Europa e USA avevano raggiunto un sostanziale pieno impiego con un tasso di disoccupazione medio dell'1,5 % all'inizio degli anni settanta, fino a risalire al 5% nel 1975. Come sappiamo dagli studi di storia sociale, del lavoro e del welfare anche la figura sociale del disoccupato ha una storia. Il legame tra disoccupazione involontaria e sviluppo capitalistico emerge lentamente. I liberali italiani, durante la seconda metà dell'800 consideravano la disoccupazione un fenomeno naturale cui far fronte eventualmente con dosi variabili di beneficenza.

La scoperta del disoccupato nel doppio senso di individuazione di un soggetto e di creazione delle condizioni per dare risposte al problema, avviene alla svolta fra '800 e '900 e consiste nel dissociare finalmente la disoccupazione come fenomeno di massa, dalle colpe e responsabilità individuali, collegandola invece a fenomeni macroeconomici (Max Lazard, ad esempio). L'assenza di lavoro divenne tema politico e s'impose all'attenzione del movimento dei lavoratori in forma crescente durante l'età giolittiana. Nel 1912 a Bologna si svolse un congresso nazionale contro la disoccupazione, indetta della CGDL con

Federterra.

Oggi come più di un secolo fa, riemerge la necessità di definire lo stato di disoccupato, in un contesto produttivo e normativo in cui l'instabilità lavorativa e il riaffermarsi del fenomeno delle lavoratrici e dei lavoratori poveri sono ormai istituzionalizzati. Anche quella del contratto a durata indeterminata è una lunga storia sociale. Essere lavoratore dipendente ha a lungo rappresentato una delle condizioni più precarie del mondo del lavoro. Ad esempio il Partito Radicale Francese, il principale partito di governo della Terza Repubblica, nel suo congresso a Marsiglia del 1922 parlava del lavoro dipendente come 'sopravvivenza della schiavitù'.

Diversi studi mostrano la lunga marcia che ha consentito al lavoro dipendente di superare la condizione di 'schiavitù' per diventare la matrice della società contemporanea. Il contratto a tempo indeterminato trova la forma più compiuta nei contratti nazionali di categoria che strutturano anche la carriera dei dipendenti. In tal modo il contratto del lavoratore esce dal quadro di una semplice relazione bilaterale tra padrone e dipendente. L'edificio raggiunge il suo coronamento con il pieno impiego che è elevato a responsabilità collettiva, sia dalle imprese sia dalle politiche pubbliche keynesiane. Oggi, al contrario, a livello sistemico, si agisce per porre fine al contratto collettivo di lavoro con il ritorno al contratto individuale (cfr. nuovo presidente di Confindustria). Questo modello sottomette il singolo dipendente alle sue sole capacità di trattativa, ben lontano da ogni garanzia collettiva: siamo quindi tornati al punto di partenza del 1922.

Le misure sui lavori a tempo determinato hanno l'obiettivo di inserire la precarietà al centro stesso del lavoro dipendente. L'ossessione della flessibilità ha creato in Europa un mostro: il 49% degli occupati ha un lavoro precario e sono oltre 100 milioni. Nel 2011 un terzo di coloro che hanno meno di 29 anni ha un contratto a tempo determinato. Certo con l'età la percentuale diminuisce ma gli studi statistici mostrano che ogni generazione occupa meno posti stabili della precedente. Enrico Pugliese nel suo saggio 'La sociologia della disoccupazione' (ed. il Mulino,

1993) sottolineava come le trasformazioni in corso mostravano che stava riducendosi l'entità numerica dei stabilmente occupati, mentre si aveva un allargamento senza precedenti delle occupazioni temporanee e/o precarie e diversi giovani non avevano un lavoro regolare e molti di loro non l'avranno mai.

Quindi alla disoccupazione tradizionale si affiancava un'area d'intreccio e sovrapposizione tra disoccupazione, sottooccupazione e inoccupazione. Per questo, se storicamente si è avuto un passaggio dalla condizione di povero a quella di proletario, oggi la prospettiva che abbiamo di fronte è quella di un processo inverso da proletari a nuovi poveri. Mentre Enrico Pugliese descriveva questa deriva, il 20 febbraio 1993 su La Repubblica compaiono i dati relativi sulla disoccupazione in Europa al gennaio 1993[2]: in Italia sono 2.425.000 i disoccupati pari al 10,1%; il totale dei disoccupati nell'area Ocse sono 32.000.000 pari all'8,0%.

Ma di fronte a questo quadro il rapporto OCSE del maggio 1994 afferma che per 'ottenere un aggiustamento dei salari, ci vorrà un livello più alto di disoccupazione'. Occorre rompere con quelli che il rapporto chiama i corporativismi del pensiero (salari garantiti, diritto al lavoro, solidarietà sociale). Il rapporto attacca il salario minimo che ha l'effetto di limitare l'occupazione; i licenziamenti regolamentati che scoraggiano i datori di lavoro ad assumere nuovo personale; i contratti collettivi che impediscono l'elasticità necessaria alla creazione di nuovi posti di lavoro. Inoltre i sussidi di disoccupazione devono essere rivisti al ribasso affinché i lavoratori/trici accettino posti a bassa remunerazione. Il rapporto con cinismo concludeva: 'I costi umani ed economici che possono essere legati allo sforzo raccomandato, a questo stadio non sono stati oggetto di studio approfondito', quindi l'Ocse non si sente obbligata a guardare le conseguenze delle 'sforzo' raccomandato.

Nel 1996 un particolare fatto mette ulteriormente in evidenza i valori in auge: ripetutamente, all'annuncio che il numero dei disoccupati diminuiva, la borsa di New York rispondeva con un calo del valore delle azioni; al contrario, quando i disoccupati aumentavano, salivano le

quotazioni azionarie e in borsa letteralmente si brindava. Da questi brevi accenni a dati pre-crisi, emerge con nettezza, come nella società capitalistica la disoccupazione non è uno stato di eccezione dovuta alla crisi odierna, ma la regola da decenni[3]. Pertanto se si resta ancorati alle politiche liberiste, anche quando la crisi sarà superata semmai lo sarà - disoccupazione e bassi salari resteranno e l'economia dell'intimidazione regnerà sovrana.

Dobbiamo ammettere che non comprendiamo bene se si riconosce la gravità della disoccupazione e se la si voglia inserire al centro del dibattito pubblico, oppure se tale fenomeno sociale sia un problema eludibile. Si lascia tale questione a se stessa perché serve come ricatto per far accettare una crescita enorme dei contratti flessibili e dell'eliminazione dei diritti considerati un costo? Formuliamo questa domanda perché i recenti governi avallano la decisione delle istituzioni internazionali che attribuiscono al nostro paese un tasso necessario di disoccupazione naturale dell'11%. [4]

A pagare il prezzo maggiore della scelta della disoccupazione di massa sono le donne e il Meridione. Se il quadro è questo, perché il dolore, la sofferenza che in molti casi porta al suicidio di fronte alla perdita del lavoro[5], trova così tanti 'liberi servi' disposti a sostenere la bontà delle ricette liberiste? Se si sceglie la disoccupazione di massa, è mai possibile che le istituzioni abbiano una politica tendente a creare posti di lavoro? Come può l'attuale governo di centrodestra italiano affidarsi alla mano invisibile del mercato per creare posti di lavoro, dal momento che la mano invisibile ha da tempo scelto a livello sistemico la disoccupazione strutturale di massa? E come può l'UE invitare ad affrontare il problema dell'occupazione con il Nawru? Dieci anni fa dicevamo che la globalizzazione liberista conduceva da 30 anni una guerra al lavoro e alla democrazia[6]. Oggi dobbiamo aggiungere purtroppo un altro decennio.

E come in ogni guerra si ha la presenza del saccheggio: in questo caso saccheggio del patrimonio pubblico, insieme a servizi, diritti, istruzione, sanità, futuro. Nell'era in cui la politica ha accettato il neo-darwinismo

competitivo globale (Toni Maraini), possiamo tutte/i insieme, generazioni diverse, sulla strada tracciata dalla nostra Costituzione, rivendicare il diritto al lavoro e chiedere una politica di piena e durevole occupazione come impegno quotidiano contro chi continua a brindare alla disoccupazione perché non fa crescere i salari? L'economia come scienza ha da sempre rivelato che è utilizzata spessissimo solo come fede d'appoggio, non per capire i fenomeni economici ma per escludere quelle correnti di pensiero ostili al paradigma dominante.

Allora perché non lanciare un concorso internazionale con relativo premio a chi elabora una formula matematica che indichi ai governi il tasso di occupazione obbligatoria, ossia l'anti Nawru? Una provocazione? Fino ad un certo punto. Florence Noiville - che si definisce una economista pentita - scriveva nel 2010 - che l'economia non deve avere più l'ultima parola', e l'economista può mettere le tecniche al servizio dei problemi che opprimono la società nel suo complesso: dagli eserciti di disoccupati alla moltitudine degli esclusi, dalla crisi ambientale alle guerre.

[1] *Not acceleration wages rate of unemployment (Tasso di disoccupazione che non aumenta i salari.*

[2] *Gran Bretagna i disoccupati sono 3.170.000 pari al 10,8% (quanti erano durante la depressione del 1932), in Germania 2.478.000 il 7,5%, Francia 2.468.000 il 10% (superiore a quello degli anni Trenta), Spagna 2.768.000 al 18%, Italia 2.425.000 al 10,1%.*

[3] *Secondo alcuni studi demografici, nei paesi in via di sviluppo, si passerà dagli attuali 1,76 mld a 3,1 mld di popolazione attiva nel 2025. Se tale ipotesi è vera, sarebbe necessaria la creazione di 38-40 milioni di posti di lavoro ogni anno nei decenni futuri per garantire una vita dignitosa alla maggioranza degli esseri umani appena nati o in procinto di venire al mondo. Il regime liberista è in grado di farlo?*

[4] *2 aprile 2014 - La disoccupazione ufficiale in Italia sale al 13%, la più alta dal 1977, mentre l'occupazione è agli stessi livelli del 2000. Se poi considerassimo coloro che non fanno domanda di lavoro, gli scoraggiati e la cassa integrazione, la disoccupazione reale salirebbe al 24%.*

[5] *Nel 2010 la 'strage di mercato' contò 362 suicidi tra i*

*disoccupati, 192 tra i lavoratori in proprio, 144 tra i piccoli imprenditori*

[6] *Il Welfare State nasce dal riconoscere insufficienti le cosiddette leggi del mercato ma non comporta di per sé mutamenti sostanziali nel modo di produzione e nei rapporti sociali: è un buon riformismo, ma è ancora troppo per gli aedi del liberismo.*

## Spunti per una riflessione critica sul Jobs Act (parte quarta)

*di Maria Grazia Campari*

*avvocata esperta in diritto del lavoro*

Il grande rimosso: l'occupazione femminile. Non vi è dubbio che alla base della piramide antidemocratica si trovi la grande maggioranza delle donne che sono le più colpite dal venir meno dell'apparato normativo garantista in favore della flessibilità delle 'risorse umane', rese merce nel mercato del lavoro. La frammentazione del lavoro, spesso a chiamata, che rende quasi impossibile una pianificazione degli impegni personali non si concilia con le attività di cura familiare che per le donne italiane occupa fino a 51 ore settimanali se sono sposate e con figli.

Le rilevazioni statistiche dicono anche che il carico di lavoro familiare, unito alla mancanza di valide strutture pubbliche di welfare, induce il 44% delle donne a rinunce di vario genere e intensità in ambito lavorativo, mentre ciò accade solo al 19% degli uomini. Un frutto avvelenato della divisione sessuale del lavoro. Come si è detto, tutto l'apparato legislativo degli anni Duemila ha imposto una flessibilità della prestazione lavorativa che determina la completa cancellazione della possibilità di autogoverno della propria esistenza, poiché il tempo della vita è conformato in via esclusiva sulle esigenze delle imprese. Questa è una spiegazione realistica del fenomeno, ma solo di superficiale evidenza. Non va dimenticato che molti casi mostrano come fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, per le donne si verificasse una sorta di anticipazione di precarietà giocata, però, nella grande fabbrica o

nella grande distribuzione o nel terziario avanzato, vigente il diritto del lavoro garantista di allora.

Ne riferisco analiticamente in due scritti degli anni 2009 e 2010: 'Donne ai confini dello stato sociale' e 'Donne sull'orlo della crisi: casi di lavoro femminile fra produzione riproduzione' nel testo collettaneo L'Emancipazione Malata edito dalla Libera Università delle Donne di Milano. Si faceva allora presente che il futuro ha un cuore antico, cioè si affacciava la possibilità concreta di un regresso nella trama dei diritti e delle garanzie per tutti coloro (la maggioranza degli umani) che la lotteria della nascita ovvero le scelte personali collocano assai distanti dalle leve del potere.

Respingono, cioè, ai margini della società, opulenta o in crisi che sia. Molti dei casi di lotta sindacale riferiti mostrano un intreccio fra conflitto di classe e conflitto di sesso per l'aggiudicazione di risorse via via sempre più scarse.

Si era reso evidente che, anche in situazioni (oggi impensabili) di lavoro stabile tutelato da un apparato di leggi garantiste, nei casi di licenziamenti collettivi e sospensioni in Cassa Integrazione Guadagni per ristrutturazioni aziendali, le donne apparivano penalizzate, dequalificate nelle mansioni, espulse in via prioritaria, essendo carente già allora un sostegno efficace alla lotta da parte dei sindacati confederali; il che ci ha fatto pensare che molte erano iscritte a quelle associazioni, ma certamente non erano rappresentate. Più precisamente, persino nelle grandi imprese, già prima della legislazione che ha favorito la precarietà del lavoro, nella vigenza di leggi garantiste di attuazione costituzionale, la mano d'opera femminile è stata penalizzata in termini di permanenza al lavoro, qualificazione e livelli retributivi; questa svalorizzazione di sesso in alcuni casi era persino favorita da accordi sindacali in deroga alla legge.

Oggi poi, anche se i dati non sono facilmente scomputabili per sesso, alcuni studi dimostrano che dell'enorme disoccupazione e inoccupazione giovanile, della gran massa di tipologie contrattuali flessibili, la parte più rilevante è riservata a esseri umani di sesso femminile. In

particolare, Valeria Solesin (giovane ricercatrice presso la Sorbona assassinata il 13 novembre 2015 da terroristi islamici) nel suo recente studio 'Asimmetrie del mercato del lavoro e ruoli di genere', rileva come il lavoro femminile sia nell'anno di grazia 2014 ancora strumentale alle diverse fasi della vita, nel senso che la maggioranza delle donne mette da parte la propria attività professionale quando si trova ad avere figli in età prescolare. Una scelta volta a garantire il benessere familiare che significa 'segregazione in ruoli di genere'.

In Italia, infatti, secondo statistiche ufficiali, il tasso di occupazione femminile è permanentemente inferiore di circa il 25% rispetto a quella maschile. Uno svantaggio rilevante che sembrerebbe destinato a produrre tensione tra la responsabilità delle vite e le costrizioni di un lavoro frammentato, più che mai subalterno (nella realtà, nonostante le definizioni mistificatorie), fino al punto di sollecitare un nuovo conflitto per conquistarsi una vita degna. Un conflitto che mi auguro giocato congiuntamente da due sessi non divisi, all'interno della classe, da collocazioni fra loro antagoniste nel conflitto di sesso, attivato per ottenere il primato nella aggiudicazione delle magre risorse esistenti. E' mia opinione, infatti, che il conflitto di classe sia stato depotenziato dal conflitto di sesso indotto da pratiche egoistiche di stampo patriarcale entro la classe.

Ne conseguono responsabilità politiche precise, ancora da analizzare compiutamente.

## Il ruolo dell'Arabia Saudita nel caos mediorientale, video interventi

*di Redazione*

Il laboratorio perUnaltracittà, ospite della Libreria Nardini alle Murate, ha organizzato l'incontro "Il ruolo dell'Arabia Saudita nel caos mediorientale - Dall'ISIS a Sultan Erdogan, da Al-Qaeda a Boko Haram, da Riyadh al Teatro Bataclan I sette progetti imperiali sauditi che l'Occidente



non vuol vedere" con Terence Ward, introduceva Gianni Del Panta. Evento del martedì 22 marzo, ore 17.30 Libreria Nardini, via delle Vecchie Carceri, Le Murate.

Per 30 anni, i semi piantati in tutto il mondo islamico hanno ispirato una nuova generazione di fondamentalismo. Con le invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq, un nuovo fuoco ha cominciato a bruciare. Eppure, giornalisti e politici si rifiutano di parlare criticamente delle origini, della fonte radicale dell'estremismo: l'Arabia Saudita. Il profondo e reciproco interesse tra grandi multinazionali e sauditi ha determinato il silenzio dei media e la complicità dei leader politici occidentali.

Per capire l'inter-linkage di eventi, è fondamentale esaminare la setta wahhabita e la famiglia reale saudita. Tutto comincia lì. Un centinaio di anni fa. Questa è l'introduzione di Gianni Del Panta: <https://youtu.be/Dbob0K8Wt1I>  
Qui invece l'intervento di Terence Ward: <https://youtu.be/gSMlHkHmLF8>

Terence Ward, specializzato in storia del Medio Oriente e dei movimenti politici islamici nei paesi arabi e nel continente africano, in *Searching for Hassan* (Anchor Books, New York, 2003) racconta il suo drammatico ritorno in Iran dopo 30 anni di assenza, trasportando il lettore nel cuore del paese e del Medio Oriente. Due diverse edizioni sono pubblicate poi in Iran (Ketabsara Tandis e Jayhoon, 2004).

Il libro è stato pubblicato in Italia e Francia (TEA e Editions Intervalles, 2006), Germania e Indonesia (Federking & Thaler e Rajut Publishing, 2007).

## Appello al voto per il 17 aprile

di *Redazione*

Una spiaggia in città per rispondere con ironia all'arroganza del governo. 'Se il mare è stato svenduto ai petrolieri, non ci resta che portare la spiaggia in città', con questo motto oggi oltre 100 volontari del Coordinamento Fiorentino Vota SI per fermare le trivelle hanno inscenato il 2 aprile un insolito flash mob in Piazza Pitti a Firenze.

Tutti in costume e con al seguito sdraio, ombrelloni e persino un canotto, i manifestanti hanno riempito di colore una delle piazze più belle d'Italia tra gli occhi stupiti dei turisti. Due ragazze hanno pure inscenato una performance artistica completamente ricoperte di petrolio.

'Dopo il recente scandalo che ha portato alle dimissioni la Ministra Guidi è caduto il velo di ipocrisia che nascondeva i veri interessi di un Governo interessato a favorire la lobby dei petrolieri a danno dei propri cittadini. Adesso è il momento di uscire allo scoperto e dichiarare che la salute e l'ambiente vengono dopo gli interessi personalistici dei membri del Governo Renzi' ha dichiarato Marco Catellacci, portavoce del Coordinamento

<https://www.youtube.com/watch?v=WL02e0ypu2Q>

Con l'accordo firmato alla COP21 di Parigi da Renzi l'Italia si è impegnata a eliminare completamente i combustibili fossili dalla propria economia, ma mentre Francia, Croazia e Stati Uniti bloccano le trivellazioni, da noi si concede ai petrolieri di mantenere in vita piattaforme vecchie e inquinanti, con un serio danno al nostro ambiente e alla nostra salute.

Il 17 aprile tutti gli italiani sono chiamati a votare per mandare un messaggio a chi ci governa: è ora di finirla di agevolare gli amici petrolieri e ostacolare in tutti i modi le rinnovabili, nel futuro che vogliamo non c'è posto per il petrolio e il suo giro di loschi affari.

## Per non dimenticare. A 25 anni dal Moby Prince

di *Loris Rispoli*

presidente del "Comitato 140"

Tra pochi giorni sarà il 25° Anniversario, 25 anni sono tanti per mantenere vivo nella memoria collettiva un evento tragico come quello del Moby Prince, la mente umana è spesso portata a dimenticare ciò che fa male, a noi non è concesso, non vogliamo e non possiamo dimenticare quelle

140 persone, i loro sorrisi, i loro volti, le loro voci. Il 10 aprile 1991 è una data che abbiamo scolpita dentro, è la ferita che continua incessantemente a sanguinare, e continuerà a farlo finché non avremo quelle risposte che ci sono state negate. In questi mesi abbiamo iniziato un viaggio nella memoria aiutati dall'Associazione Effetto Collaterale, abbiamo distribuito centinaia di magliette rosse #iosono141 che è diventato il simbolo di chi non si arrende, di chi esige assieme a noi delle risposte. Nei giorni scorsi un quotidiano locale ha scritto Livorno in piedi per commentare l'iniziativa delle 140 sedie vuote in piazza, ecco noi vorremmo che il 10 Aprile, le Associazioni, le Organizzazioni Sindacali, gli studenti scendessero in piazza, che quella giornata vedesse finalmente questa città unita nel chiedere Giustizia.

Noi ci saremo come sempre, caparbi, incontenibili, instancabili, lo faremo per Loro perché continuano a vivere nella nostra memoria, ma lo faremo anche per dimostrare che non esistono 'destini cinici e bari' che quella maledetta notte quella strage poteva essere evitata, che Sara, Giuseppe, Francesco, Cristina potevano essere ancora tra noi se qualcuno avesse svolto il proprio dovere, se ancora una volta non si fosse risparmiato sulla sicurezza.

Noi vogliamo gridare che non esistono prescrizioni per il dolore e che i reati di strage non devono mai per legge andare in prescrizione. Noi vogliamo un paese che finalmente possa essere definito civile, ma questa è una battaglia persa se Livorno non sarà al nostro fianco, quindi rinnovo l'appello alla mia città, partecipate, uscite di casa e venite per strada a dire dopo 25 anni basta vogliamo solo sapere PERCHÉ'.

## Narcos, non la solita serie tv sul crimine

di *Francesca Conti*

perUnaltracittà

I narcotrafficienti sono stati raccontati al cinema e in tv molte volte, soprattutto a partire dalla fine degli anni 70 quando la cocaina invase, letteralmente, gli Stati Uniti. Tutti ricordiamo Scarface di De Palma e Traffic di Soderbergh, grandi film per grandi registi con stili molto diversi che hanno contribuito a costruire l'immaginario sui narcos, ma con una caratteristica inevitabilmente comune: il punto di vista stelle e strisce. Uno degli ultimi prodotti sul tema è Narcos, serie tv targata Netflix, prodotta e diretta, in parte, da José Padilha, regista brasiliano, nato come documentarista e poi affermatosi con il cinema di finzione. Narcos ci catapulta nella Colombia degli anni 70/80 seguendo le gesta di Pablo Escobar e del famigerato Cartello di Medellin, che riuniva i più potenti e spietati narcotrafficienti colombiani: Escobar appunto, i fratelli Ochoa, Carlos Ledehr e Jose Rodriguez Gacha.

La prima stagione ripercorre la scalata al potere di Escobar, la nascita del cartello, le violenze inaudite commesse dai sicari di Escobar fino alla cattura del capo dei capi e all'evasione dalla prigione di lusso La Catedral. Sono molti gli elementi che rendono Narcos un prodotto interessante, uno di questi è senza dubbio il cambio di prospettiva grazie a una produzione tutta latina e con la Colombia scelta come teatro unico degli avvenimenti. Per chi ha visto film come il già citato Scarface o Blow, biopic sul trafficante americano George Jung legato al cartello di Medellin, l'immagine della Colombia che esce da Narcos è qualcosa di inaspettato: niente giardini tropicali lussureggianti, niente ville in stile ispanico-moresco con i loro lussuosi cortili e niente trafficanti abbronzati ed eleganti. La Colombia di Narcos è fatta di fangose cocinerie in mezzo alle foreste andine, delle strade sporche di Medellin e di trafficanti tanto ricchi quanto anonimi.

I ritratti dei celebri criminali nella serie fanno

tornare alla mente le parole di Mickey Monday, trafficante di Miami, che nel documentario *Cocaine Cowboys* di Billy Corben racconta il suo stupore nel conoscere Pablo Escobar e i membri del Cartello di Medellin, 'Erano solo dei disperati, un gruppo di criminali di strada molto fortunati.' E il suo socio, Jon Roberts, aggiunge, prendendo un abbaglio, che i veri capi erano i fratelli Ochoa: questi infatti erano gli unici ad avvicinarsi all'immaginario occidentale del trafficante colombiano con le loro camicie di seta e il ranch con annesso maneggio pieno di cavalli purosangue.

La fotografia di Lula Carvalho sottolinea l'asprezza della terra colombiana, i cieli cupi delle periferie e i colori acidi delle foreste senza concedere niente al Sud America da cartolina. Altro elemento interessante è l'utilizzo della doppia lingua: nella versione originale le parti parlate in spagnolo non sono doppiate in inglese ma semplicemente sottotitolate, un buon compromesso per andare incontro al pubblico dei latinos sempre più numerosi negli Stati Uniti. Ma a questo punto *Narcos* spiazza di nuovo perché la voce narrante che ci guida lungo le strade colombiane è quella di Steve Murphy (interpretato da Boyd Holbrook), agente della DEA, ed è una voce completamente yankee per il timbro, per il punto di vista e per il tono della narrazione quasi da film western.

Ma nella Colombia violenta e corrotta del narcotraffico non c'è spazio per buoni e cattivi, ovvero ce n'è nelle intenzioni, ma poi la violenza insensata e la morte ad ogni angolo di strada corrompono gli animi e fanno sprofondare negli abissi anche i più ligi uomini di legge. Eccola qua un'altra profonda differenza con i film già citati, i trafficanti non sono raccontati con le loro stesse parole e non sono eroi tragici, ma uomini normali, violenti, ridicoli e schiavi delle proprie debolezze che finiranno per annientarli. Ed in un momento storico in cui l'ammirazione per i personaggi della malavita spopola, questo non è un pregio da poco.

Basti pensare al dilagare della narcocultura con tutto l'immaginario di armi, tatuaggi e corridos che infiamma i giovani messicani sia in patria che nelle comunità latine negli Stati Uniti,

perfettamente testimoniata dal documentario *Narcocultura* di Shaul Shwartz del 2013. Un immaginario che troviamo anche in Italia nelle sottoculture legate alla malavita organizzata: chi ha visto le foto di Mario Spada a corredo del reportage di Fittipaldi sull'*Espresso*, dedicato ai giovanissimi camorristi a Napoli, con il loro corredo di pistole, passamontagna, tatuaggi e abiti sportivi, farà fatica a distinguerli dai sicarios adolescenti cresciuti nelle periferie di Città del Messico, Lima, Bogotá. (Per chi volesse approfondire su *Vice* è assolutamente da vedere la video inchiesta sull'eredità di Escobar e sulla violenza dei ragazzi di strada di Lima assoldati come killer dal narcotraffico.)

La voce narrante è comunque ironica anche nei confronti della politica, sia verso la debole e corrotta politica colombiana che, e soprattutto, verso l'ossessione anticomunista di Reagan che gli fa sottovalutare, in nome della lotta alle Farc e all'Eln, sopra a tutti, la forza devastante dei narcotrafficienti.

Anzi a dirla tutta, i gruppi paramilitari di estrema destra finanziati all'inizio anche da Rodriguez Gacha e addestrati dall'israeliano Yair Klein, furono utili per gli Stati Uniti nel torturare, uccidere e incarcerare responsabili sindacali, leader di movimenti contadini e difensori dei diritti umani. La serie fa un uso importante di immagini di repertorio, avvicinandosi ad uno stile quasi documentaristico, per offrire al pubblico una ricostruzione storica accurata. Realtà e finzione si alternano, come spesso accade nei lavori di Padilha, la cui doppia natura di documentarista e regista di finzione va a costituire uno degli elementi stilistici centrali della serie.

Colpisce anche che sia narrata la forte ingerenza degli Stati Uniti in America Latina, ma, nonostante la produzione sia quasi completamente sudamericana, non ne viene messa in dubbio l'opportunità in nessuna occasione. Guardando *Narcos* non ci si chiede perché mai la polizia statunitense si muovesse in Colombia come a casa propria, collaborando, ma più spesso, dando ordini a quella colombiana. Oggi a quasi 25 anni da questi avvenimenti la Colombia è l'alleato più fidato degli Stati Uniti in

America Latina, tanto da ospitare ben 7 basi militari americane, un risultato ben strano per quella che doveva essere una guerra alla droga condotta prima da Bush sr, poi da Clinton e infine da Obama. Con il Plan Colombia avviato nel 2000 dai presidenti Clinton e Uribe, arrivarono in Colombia elicotteri militari e l'esercito fu addestrato dagli americani per combattere contro i narcotrafficienti.

Ciò che effettivamente accadde furono le fumigazioni (con il glifosato della Monsanto) per bruciare le coltivazioni di coca, i cui danni ambientali a fiumi e foreste sono tutt'ora gravissimi; le violenze dei paramilitari, in collaborazione con l'esercito regolare, per costringere la gente ad abbandonare le proprie terre per consegnarle alle élite colombiane o alle multinazionali statunitensi e il fallimento delle trattative di pace tra governo e Farc che certo non volevano essere sterminate, una volta deposte le armi, come era accaduto a M19 e Union Patriotica. E mentre Farc e governo colombiano stanno di nuovo trattando una difficile pace a L'Havana, Obama e il presidente Santos annunciano un nuovo Plan Colombia: il Paz Colombia, un nome nuovo per la stessa ingerenza. Comunque, nonostante l'apporto americano, il narcotraffico ha continuato a prosperare indisturbato, cambiando le rotte, alternando i cartelli dominanti e i loro capi, sempre più sanguinari e lo stesso hanno fatto i paramilitari continuando a sterminare contadini, sindacalisti e attivisti.

Sarà interessante vedere cosa ci riserverà, a questo proposito, la seconda stagione di *Narcos* che verrà messa in onda il prossimo agosto e come gli autori ci racconteranno i 15 mesi che trascorsero tra l'evasione da La Catedral fino alla morte di Escobar il 2 dicembre 1993 per mano della polizia colombiana e della DEA. In quei mesi furono molte le ingerenze e molti gli intrecci poco chiari tra paramilitari, esercito colombiano e polizia statunitense. Sarebbe un'occasione persa se regista e autori sudamericani non cogliessero l'occasione per mostrare agli spettatori le responsabilità, non solo della politica colombiana che sono ben delineate, ma anche quelle degli Stati Uniti, abdicando ad una lettura politica e storica degli eventi stereotipata.

## Cos'è il carcere

di Maurizio De Zordo

attivo in *perUnaltracittà* e nel *Collettivo contro la repressione-Firenze*

L'11 marzo siamo stati al Cantiere Sociale Camilo Cienfuegos di Campi Bisenzio a parlare di carcere con Salvatore Ricciardi, presentando il suo libro *Cos'è il carcere*, pubblicato da Derive Approdi.

Perché parlare di carcere oggi? Perché il carcere è uno dei grandi temi rimossi non solo dalla politica, ma anche dalla coscienza diffusa. Perché di carcere si parla poco, e soprattutto male. L'ossessione securitaria, abilmente coltivata seminando paura e senso di insicurezza - mentre i reati sono in costante calo - per mascherare le crescenti insicurezze reali dovute alla perdita di coesione sociale, alle inesistenti prospettive di futuro per intere generazioni, alla erosione di reddito, lavoro, diritti, alla sottrazione di spazi e beni comuni, e diventata strumento di ricerca del consenso da parte della maggior parte delle forze politiche, ha contribuito ampiamente alla creazione di un diffuso atteggiamento forcaiolo riassumibile nella frase 'buttate via la chiave', o nelle qualunque considerazioni sulle galere come luoghi di villeggiatura, mentre sappiamo delle condizioni insopportabili delle carceri per cui l'Italia è stata più volte sanzionata dalla UE e della violenza che vi si esercita sui detenuti.

E anche negli ambiti di movimento se ne parla poco, e si agisce ancora meno. Lontana ormai la stagione delle lotte dei detenuti organizzati, delle rivolte, che trovavano rispondenza anche nelle mobilitazioni 'fuori', costruendo solidarietà; nella fase della 'normalizzazione' il carcere fatica a imporsi come fronte di lotta e di impegno politico. E' invece urgente riannodare i fili di una analisi e di una mobilitazione necessaria, a partire dalla consapevolezza di quello che il carcere rappresenta: il punto più avanzato di un complesso dispositivo repressivo tutto interno al sistema di potere della classe dominante, con la specifica funzione di mantenere quel dominio, basato sull'ineguaglianza, sulle disparità, sullo sfruttamento, sull'esclusione.

Dispositivo repressivo che è in costante ridefinizione per adattarsi alle varie fasi di



sviluppo o di crisi del sistema, fuori come dentro il carcere: fuori con un sempre maggiore controllo, contrazione degli spazi di agibilità politica e di libertà personali e sociali, una continua erosione dei diritti; dentro con il perfezionamento di meccanismi di isolamento e frantumazione delle relazioni, per impedire ogni possibile socialità, e solidarietà, attraverso in particolare la crescente differenziazione dei regimi, dai circuiti Alta Sorveglianza fino alla tortura del 41 bis.

Occasione per affrontare questi temi è stata la presentazione del libro di Salvatore Ricciardi, e la presenza disponibile e lucida dell'autore, militante delle Brigate Rosse arrestato nel 1980, che di carcere ne sa molto, perché molto ne ha fatto. Un libro che Erri De Luca nella prefazione definisce 'il più completo manuale di istruzioni per futuri carcerabili, categoria che comprende la grande maggioranza della popolazione, perciò è lettura da raccomandare'.

Lettura da raccomandare soprattutto perché riesce a tenere insieme e legare diversi piani in una analisi sempre lucida: il piano delle sensazioni personali, dall'ingresso in carcere ai diversi momenti della giornata, i pensieri nell'isolamento, i sensi che si modificano (il 60% della popolazione carcerata manifesta entro i primi mesi disturbi dell'udito per iperacutezza, mentre la vista peggiora per la mancanza di messa a fuoco da lontano), le energie necessarie per non abbandonarsi, e il tempo, tempo negato, tempo che non c'è perché non c'è nessun fatto e nessuna azione da scandire e misurare. Ma anche la consapevolezza della funzione del carcere e della sua irrimediabilità: 'Il problema non è giudiziario ma storico. Qual è la storia di quell'uomo che la legge e la brava gente definisce delinquente? Quello che le persone rispettose delle leggi giudicano colpevole e mostrificano indicandolo al pubblico linciaggio? Qual è la sua biografia? Abolire il carcere vuol dire fare i conti con quelle biografie, e passare oltre. Oltre la storia, oltre il presente. E' in questo modo che si oltrepassa e si abolisce il carcere. Perché il carcere, e tutto l'apparato giudiziario-poliziesco, sono istituzioni che servono a mantenere immobili quelle biografie, a riprodurre così com'è

questa società con le sue classi, i suoi ruoli. Quelle biografie vanno fermate, immobilizzate, cioè arrestate. Arrestare la storia, impedire il cambiamento, riprodurre l'esistente. E' questo il compito e l'infamia del carcere e della repressione'.

E ancora l'importanza di riappropriarsi di una dimensione collettiva di resistenza come unica strada per non restare schiacciati: 'quando il carcerato cessa di essere ripiegato su se stesso e, insieme ad altri, combatte la sofferenza che lo isola, inizia un percorso collettivo di contrasto dell'annientamento. E' la lotta collettiva del carcerato che rompe la solitudine. (...) Qualche detenuto di lungo corso ci spiegava la teoria generale del carcere: a prova di evasione e rivolta è solo quel carcere dal quale i detenuti non pensano più di evadere e di ribellarsi. Questa teoria non vale solo per la galera. Vale ancor più per i liberi: l'esaltazione parossistica dei meccanismi di controllo statali e padronali fa parte dei tanti motivi addotti per giustificare l'intenzione di non lottare.'

Fino alla liberazione che non è solo quella del cancello che si riapre dopo anni: 'Sentirsi liberi di poter odiare il carcere e la struttura sociale che lo produce e lo riproduce è parte fondamentale della lotta per la libertà. Della lotta per sottrarsi allo spirito del tempo, oggi occupato da ossessioni forcaiole, dalla sudditanza a un ordine immobile, dalla dipendenza gerarchica. Sono ossessioni utili a far dimenticare i responsabili del malessere dilagante. L'odio verso il carcere ci aiuta a individuare i veri nemici e lottarci contro. La battaglia contro il carcere va intensificata con la convinzione che stavolta non siano i detenuti a soccombere ma il carcere. Che finisca! Che venga abolito! Chi siamo noi per osare dimenticare?'

Affrontare il 'grande rimosso carcerario' ci consente e ci obbliga ad andare oltre quelle mura e quelle sbarre, parte estrema, materiale e tangibile, di quel sistema atto a 'sorvegliare e punire' che per larga parte, ma con medesimi fini, si basa su disciplina, normalizzazione, controllo. 'La prigione continua, per coloro che le vengono affidati, un lavoro cominciato altrove e che tutta la società persegue su ciascuno attraverso innumerevoli meccanismi disciplinari', sistema

che, più che destinato a 'sopprimere le infrazioni (...) tende a organizzare la trasgressione delle leggi in una tattica generale di assoggettamento. E se si può parlare di una giustizia di classe, non è solo perché la legge stessa e il modo di applicarla servono gli interessi di una classe, ma perché tutta la gestione differenziale degli illegalismi, con l'intermediario della penalità, fa parte di questi meccanismi di dominio' (M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi 1976).

Parlare di carcere quindi è parlare di tutto il dispositivo repressivo, di controllo e normalizzazione, che riguarda non solo la popolazione detenuta, ma si estende su tutto il corpo sociale, ed è tanto più urgente ora che il neoliberismo pretende la ridefinizione dell'individuo secondo i canoni della concorrenza e dell'impresa attraverso la interiorizzazione dei meccanismi disciplinari: 'la razionalità neoliberista produce il soggetto di cui ha bisogno servendosi dei mezzi per governarlo affinché si comporti davvero come un'entità in competizione che deve massimizzare i risultati'. Ognuno deve diventare 'impresa di se stesso', in una aberrante 'razionalizzazione del desiderio': ognuno, 'nuova soggettività neoliberista' deve intimamente desiderare di produrre sempre di più e sempre meglio 'sopprimendo ogni sentimento di alienazione come ogni distanza tra l'individuo e l'impresa che lo assume'; un superamento dell'alienazione in direzione opposta di quanto ci immaginavamo (P. Dardot e C Laval, *La nuova ragione del mondo*, Derive Approdi 2013).

Lo stesso sistema che produce il carcere fatto di mura sbarre e serrature sta costringendo ognuno di noi in un suo intangibile ma reale carcere personale, autodeterminato secondo le esigenze del sistema stesso. 'Non siamo usciti dalla 'gabbia d'acciaio' dell'economia capitalista di cui parlava Weber. Per certi versi si dovrebbe dire piuttosto che a ciascuno viene imposto di costruire, per proprio conto, una piccola 'gabbia d'acciaio' individuale' (P. Dardot e C Laval). Ecco perché è importante riportare il dibattito sul carcere, sulla repressione e sul controllo disciplinare al centro dell'azione politica.

### *Pistoia, l'altra faccia della Piana*

*a cura di Antonio Fiorentino*

*architetto, attivo in PerUn'altracittà*

### **Pistoia: La città del dialogo assente, lettera aperta ai relatori**

*di A.F.*

Lettera indirizzata ai relatori presenti alla manifestazione "Leggere la città" organizzata dal Comune di Pistoia e quest'anno dedicata a "La città del dialogo". Gentili relatori, i contributi che ciascuno di voi porterà negli incontri del 7-10 aprile saranno certamente stimolanti, al fine di definire quali potranno essere o meno i riferimenti realmente utili per leggere e per pensare la Città e il suo futuro.

Il dialogo si costruisce con la partecipazione della popolazione alle scelte che condizionano il presente e il futuro della città, le sue funzioni, il suo rapporto con le risorse, con i beni comuni, con la qualità della vita e con coloro i quali la città la vivono e la 'leggono' ogni giorno. Per far conoscere la nostra 'lettura' della città abbiamo presentato una proposta di delibera di iniziativa popolare per la creazione di consulte popolari che potessero 'dialogare' con le scelte di governo della città in maniera strutturata e diretta. Tale proposta è stata respinta da questa amministrazione, il Comune di Pistoia ha così rifiutato di accogliere i suoi cittadini in un contesto formalizzato, dialogante e propositivo. Quello che certamente possiamo dire è che l'auspicata 'Città del Dialogo' non ha nulla a che vedere con le politiche del Comune di Pistoia che in questi anni di amministrazione non si è distinta né per dialogo, né per capacità di ascolto della città. La stessa preparazione di questo evento non ha visto la minima partecipazione della città nelle sue diverse e variegate visioni dal basso. In particolare ci si chiede come sia conciliabile con

visioni di politiche sui Beni Comuni il Piano delle alienazioni promosso dal Comune, che si disfa di preziosi complessi storico architettonici, e la svendita del patrimonio pubblico, in particolare delle Ville Sbertoli e dell'ex Ospedale del Ceppo, in accordo con la Regione Toscana. Ci si chiede anche come si possano favorire tutte le politiche liquidatorie conseguenti al duplice errore della costruzione del nuovo ospedale e dell'alterazione dell'Ospedale del Ceppo, con tutte le ricadute urbanistiche compromissorie conseguenti. C'è anche da chiedersi di come si può parlare di naturalità e ambiente in un'area inquinata dalle polveri sottili e dove molti cittadini sono costretti a ricorrere a cure mediche per intossicazione da pesticidi che contaminano case e giardini privati, perché in questa città si ignorano le norme che impongono distanze di sicurezza nell'uso di queste pericolose sostanze a tutela della salute pubblica. Come si può sostenere e intestardirsi sull'inceneritore di Montale, negando una politica dei rifiuti differenziati salubre e moderna. O ancora come si possa lasciare la montagna abbandonata, e il fiume Ombrone ed i suoi affluenti senza un progetto delle acque e delle sue aree di pertinenza. La città che leggiamo racconta anche di scarichi fognari nei nostri fiumi e nei campi, di una raccolta differenziata che non raggiunge gli obiettivi di legge, del servizio idrico affidato a logiche privatistiche (che fruttano al Comune 3 milioni di euro annui) e che ci porta l'acqua in condotte in amianto; racconta dei suoi standard urbanistici per parcheggi e giardini sottodimensionati rispetto ai requisiti di legge, parla di macerie delle antiche mura medievali cadute e mai restaurate, di piste ciclabili insufficienti e non collegate, dei nostri giardini abbandonati, delle aree destinate a verde e mai realizzate, di orti urbani sognati e inesistenti, della totale assenza di spazi per i giovani. I contributi degli illustri ospiti riusciranno a rompere il muro di omertà su queste questioni essenziali per il futuro della Città, o tutto il convegno servirà a mistificare ulteriormente sia il dialogo che le scelte essenziali per il prossimo futuro della Città e di tutto il comprensorio pistoiese?

Le Associazioni, i Comitati e i Gruppi GAS pistoiesi

**Kill Billy**

a cura di **Gilberto Pierazzuoli**  
scrittore, attivo in perUnaltracittà

## La luce sia con voi. Non c'è pace per il commissario Peppenella

di **Edoardo Todaro**, libreria *Majakowskij CPA-Fi sud*

Con *La luce sia con voi* ci troviamo di fronte al secondo appuntamento con il commissario Peppenella, il che significa avere a che fare con il nuovissimo libro di Peppe Lanzetta, un autore che sta dimostrando notevoli capacità artistico-culturali. Infatti oltre a cimentarsi con la scrittura, non possiamo non citare, tra gli altri, *Figli di un Bronx minore*, *InferNapoli* e *L'isola delle femmine*, 22 racconti sul femminicidio, nel passato recente ha avuto a che fare con il teatro ed il cinema, sia come attore che come drammaturgo, oltre ad aver collaborato alla composizione di testi musicali.

Ma torniamo a quest'ultimo noir. Un noir che si potrebbe definire drammaticamente comico e per certi versi surreale. Sì, è vero, come del resto si desume dal titolo, il protagonista è il commissario Peppenella, ma è Napoli il valore aggiunto del romanzo, una città che, vista attraverso gli occhi del commissario, o meglio attraverso gli occhi dell'autore, diviene la vera protagonista, come spesso è accaduto nei libri precedenti di Lanzetta. Indagine investigativa e Napoli sono due aspetti che si intrecciano indissolubilmente, tanto che un elemento non potrebbe esistere senza l'altro. In questo caso il commissario Peppenella ha a che fare con personaggi i cui soprannomi derivano direttamente dalle statuette dei presepi dei vicoli partenopei. Da Ponzio Pilato a Gesù Cristo, da Maria Maddalena a Giuda Iscariota. Personaggi biblici che in realtà non hanno alcuna caratteristica spirituale, anzi tutt'altro. Un commissario che, grazie alla sua carriera nelle file delle forze dell'ordine, arriva da Avellino per ritrovarsi in una città dove rubare la corrente o il gas è una pratica diffusa, con la gente che semplicemente si 'attacca' ai contatori altrui. Un commissario che soffre di una sindrome che solo Napoli può far avere, la sindrome 'vagale', resa



esplicita dal Peppenella quando afferma 'E' la vita che mi stressa, non sono io che sono stressato...'. Leggere queste pagine non può non far venire in mente il poeta/cantore Remo Remotti e la sua dichiarazione 'Mamma Roma addio'. Infatti ci troviamo di fronte ad una orazione su Napoli ed i 'suoi' furti; con le sue 'viscere maleodoranti di una città allo stremo'; una città in cui gli abitanti nella propria quotidianità, si pongono un solo obiettivo: svoltare la giornata; una città in cui è 'modesta anche la pioggia'; dove ogni napoletano è di fatto un portatore sano delle difficoltà e contraddizioni del capoluogo partenopeo che non riesce e, forse, non vuole, adattarsi alle regole che la modernità impone; dove la strada è maestra di vita.

Anche i protagonisti di questa indagine derivano da questo contesto: la vendita di neonati (attraverso testa o croce); i due subalterni, Caputo e Martusciello, che affiancano fedelmente Peppenella; trans e rioni degradati; i disoccupati e il conflitto sociale; cocaina e conventi di suore dove accade di tutto e di più, tranne che trovare la religiosità napoletana tanto decantata; dove i sintomi di una ribellione sono sempre annunciati e mai concretizzati.

Tutto questo con il sottofondo dello scontro calcistico Juve - Napoli con la, velata ma percepibile, critica al calcio moderno. Una Napoli che nonostante tutto riesce ad essere solare. Ci imbattiamo in un piccolo commissario Pepe Carvalho, del mai dimenticato MV Montalban, un commissario filosofo che descrive la vita e perché deve essere vissuta, che comprende come ciò con cui si trova ad avere a che fare è la conseguenza di un problema sociale e non certo riconducibile esclusivamente a questione di ordine pubblico.

Un tour che attraverso i rioni più difficili ci porta nelle strade più 'in' come via Toledo, andata e ritorno..... e come dicevamo all'inizio, ci troviamo di fronte ad un noir, di fatto, tragicomico e questo è ancor più vero se ci misuriamo con la realtà, con le notizie che ci arrivano proprio in questi giorni da Napoli con la cosiddetta 'paranza dei ragazzini', oppure dopo aver letto un libro, notevole nel raccontare uno spaccato che non si può nascondere sotto il tappeto, come 'Teste

Matte" di Salvatore Striano.

Pepe Lanzetta, La luce sia con voi, Edizioni CentoAutori, Napoli 2016, pp 232, 13 euro

## Ricette e altre storie

a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni  
chef

### Tagliatelle di ortica

di B.Z.

È una pianta infestante e provoca fastidiosissimi pruriti ed eritemi ma si può prendere per il suo verso e sappiamo che Viene usata non solo in cucina dai tempi di Greci e Romani; germogli e foglie ancora tenere si raccolgono in primavera, prima della fioritura e state sereni, la cottura distrugge i peli urticanti.

L'ortica contiene una quantità significativa di minerali, come calcio, ferro e potassio, vitamine (vitamina A, vitamina C), proteine e amminoacidi, per cui ottima per diete vegetariane.

Le foglie e i germogli si usano nei risotti, nei minestrone, nelle frittate e nelle frittelle; torte salate e ripieni per ravioli. Il sapore è notevole e ricambia la girata in campagna con guanti, forbici e sacchetti o panierini. Una volta a casa, togliete germogli e foglie dallo stelo e lavateli in acqua fredda. Lessate in acqua a bollore, scolate e strizzate.

Per una generosa dose (6 persone)

- 6 uova
- 400 gr di farina bianca 0
- 200 gr. Di farina grano duro
- 200 gr di ortica lessata e tritata
- 1 cucchiaio di olio extra vergine
- Semola x la spianatoia.

Si impastano tutti gli ingredienti insieme, se volete frullare l'ortica con il cutter, usate 2 delle 6 uova per aiutarvi, ma in questo modo l'ortica diventerà una pappa e la tagliatelle di ortica di campo, ragout di verdure di consistenza della pasta completamente diversa. Vi consiglio perciò il passa verdure con il disco con i buchi grossi o in alternativa un buon coltello. Ottenuta una palla

elastica, la farete riposare in frigo per un'oretta, avvolta nella pellicola. Tiratela a mano o con la macchina per la pasta, ricavandone strisce non troppo sottili. Farle asciugare per 10 minuti e poi tagliatele lasciandole ancora sulla spianatoia leggermente infarinata a "tirare". A questo punto mettete sul fuoco la pentola per la pasta e...

P.S. Ottime con il ragout di verdure, olio ed erbe aromatiche. Importante è scegliere un condimento che accompagni e non sovrasti il sapore dell'ortica.